

L'attentato a due giorni dal tredicesimo anniversario del colpo di Stato che soffocò nel sangue la democrazia

# Tutti contro Pinochet, ma senza accordo

## Debiti, miseria, disoccupazione: il Cile del tiranno

Da quando la protesta è tornata per le strade l'opposizione non è mai riuscita a trovare un'unità - La discriminazione nei confronti dei comunisti - I poveri sono diventati sempre più poveri

**Dal nostro inviato**  
SANTIAGO DEL CILE — «Per questa strada non si arriva a niente», ha dichiarato a caldo Christian Precht, vicario della Pastorale di Santiago. Ha ragione, ma al pari di altri clienti e non clienti che delle vicende del paese si occupano e sanno qualcosa, non può dire di essere stupefatto o particolarmente sorpreso. Quel che è accaduto domenica riflette ed esemplifica il livello di crisi al quale il Cile è arrivato. Una crisi che gli ultimi mesi hanno fatto precipitare.

Si compiono tra due giorni tredici anni dal sanguinoso colpo di Stato. Pinochet con l'esercito attaccò il Palazzo del presidente Allende, lo bombardò, uccise il Presidente scelto dal paese, arrestato, fece sequestrare, torturare e trucidare cinquemila persone. Altre cinquemila presero la strada dell'esilio. L'anno scorso, dodici anni dopo, i morti c'erano ancora. Cento, più di novemila i detenuti politici, cinquemila i torturati, 3.800 i profughi ancora fuori del paese. Tredici anni sono molti, ancora di più per una nazione che era e in qualche modo è rimasta politicamente avanzata e evoluta e complessa. Per molto tempo dopo il golpe le classi medie hanno vissuto alle spalle della politica neoliberista del regime e hanno continuato a sostenere. Otto anni almeno di boom, il dollaro salì a 39 pesos, la tassa d'importazione al dieci per cento. Una pacchia che ha fatto moltiplicare banche, import-export, lucidi edifici di cristallo sedi di impeccabili imprese, grandi magazzini, boutiques e ristoranti. Adesso il dollaro è a 200 pesos, la tassa d'importazione al 35 per cento. E senza lavoro il trenta per cento della popolazione attiva, i prezzi sono aumentati del 20 per cento negli ultimi sette mesi, il debito estero è di 22 miliardi di dollari, come dire 1.800 dollari per abitante, il più alto del mondo rispetto alla popolazione. Unico prodotto di esportazione è il rame il cui prezzo è crollato.

I poveri sono diventati sempre più poveri. Ma ad arricchire il numero di poveri, 60 per cento su quattro milioni e mezzo di abitanti della capitale — in sterminate baraccopoli che crollano appena comincia la pioggia, fognie a cielo aperto, acqua che avvelena, fame — sono arrivati anche molti di quelli che abitavano nei quartieri di piccola e media borghesia. E molti disperati della provincia, del nord e del sud, cacciati dai campi. Tutti esclusi dal cuore di Santiago, tranne quei 17 mila che per trentamila lire al mese viaggiano tre ore tutti i giorni e lavorano nei programmi di salario minimo «generosamente» fissato dal regime. E le migliaia e migliaia di venditori ambulanti che, quando la polizia non li caccia o li picchia, affollano, vendendo di tutto, le strade del centro.

«Il regime non ha più carte da giocare»  
Fratture anche nell'esercito

**Dal nostro inviato**  
VENEZIA — Il viso teso, le mani che torturano la fedele barba fatta ricrescere subito dopo la «missione clandestina» a Santiago (dove realizzò il vibrante Acta general de Chile, presentato l'altro ieri qui a Mosca), Miguel Littin scandisce lentamente le parole: vuole farsi capire, senza possibilità di equivoci, da chi lo interroga sull'attentato a Pinochet. «Sono preoccupato. La stretta repressiva sarà terribile, sequestreranno e uccideranno decine di compagni o di semplici oppositori, ma credo anche che, così facendo, si scaveranno la fossa da soli. Il Cile non accetterà un assenso veloce. Ma è ancora vivo», poi aggiunge: «Non serve odiare Pinochet. È solo il simbolo di un sistema che si chiama fascismo. È contro quel sistema che io, an-

che da qui, combatto. «Lo stato d'assedio proclamato ieri dimostra, a mio parere, che il dittatore non riesce più a controllare il fronte interno. Comunque — continua Littin — il regime non ha più carte da giocare. Mi spiego. Secondo le informazioni giunte da Santiago, l'attentato potrebbe avere una duplice matrice. O è stato eseguito da frange rivolte dell'esercito in collaborazione con la Cia, o è davvero frutto dell'iniziativa militare del Fronte patriottico Manuel Rodriguez (ma allora sarebbe stato rivendicato). In entrambi i casi, siamo comunque ad una svolta cruciale, all'inizio della fine dell'era Pinochet». Senza il sostegno finanziario e politico della Casa Bianca, il regime non può reggere più del tutto. Periferando l'esercito c'è chi ha accolto con disappunto la decisione del dit-

atore di ricandidarsi alla presidenza oltre il 1989. Quanto al Fronte, se ha deciso di passare all'attacco con una azione così eclatante vuol dire che il movimento popolare è sufficiente forte per reggere l'urto della repressione. E a chi dice, come alcuni esponenti della chiesa cilena, che l'attentato sarebbe un gesto terroristico che cosa rispondi? «Che sulle parole bisogna intendersi. In Cile c'è un unico, grande terrorista: il generale Pinochet. Il Fronte è semplicemente il braccio armato — o, meglio, l'organizzazione di autodifesa — di uno schieramento politico popolare nel quale confluiscono le diverse anime di Unidad Popular. Le sue azioni militari sono sempre state mirate, dirette a colpire il sistema e la figura del dittatore, senza inutili spargimenti di



SANTIAGO DEL CILE — Una delle auto della scorta di Pinochet distrutta nell'attentato

no altri cinque. I comunisti, molto forti tra il popolo e nei ceti intellettuali, propongono un programma di disobbedienza civile e lotta pacifica di massa, ma non hanno mai condannato le azioni terroristiche. La spaccatura del paese è evidente anche in tutte le sue manifestazioni. Si vota nelle facoltà universitarie e un terzo dei voti va al regime, un terzo al Pci, l'altro ai democristiani. Alla fine dell'anno scorso i partiti di Alleanza democratica formano, sotto gli auspici dell'arcivescovo di Santiago, un accordo nazionale che esclude i comunisti. Radunano un milione di persone al parco O'Higgins, ma è solo perché ci vanno, con le loro bandiere, anche le sinistre. In primavera, proprio per superare l'ostacolo costituito dai partiti, si forma una Asamblea de la Ciudadad, che vede docenti universitari, medici, professionisti, rappresentanti sindacali, tutti insieme per proporre un programma di transizione e di conciliazione. L'Assemblea organizza lo sciopero del 2 e 3 luglio. Un successo, ma anche uno spiegamento repressivo più violento del solito. L'orrore per i due ragazzi bruciati vivi — Rodrigo, che è morto, mentre Carmen Gloria lotta per sopravvivere, era cittadino americano — sveglia l'opinione pubblica americana e incalza un recall campaign. Cominciano le prime dichiarazioni, le pressioni sui militari perché si liberino di Pinochet, la concreta minaccia di tagliare i fondi al paese. Il dittatore risponde. Si scoprono giganteschi arsenali militari clandestini, si monta lo scandalo della guerriglia sovversiva, finanziata da Cuba e dall'Unione sovietica, pronta a distruggere il paese. Non ci credono quasi nessuno, ma l'effetto è garantito. Non solo l'opposizione non sceglie il cammino dell'unità per rispondere a questo attacco, ma si frantuma ulteriormente. La Dc scappa dallo sciopero del 4 settembre all'ultimo momento, così fa l'Assemblea de la Ciudadad, resta soltanto il Movimento operaio democratico a convocare la giornata. E i pobleadores che, nonostante tutto, manifestano, forniscono l'abituale dose di carne da cannone. Lo sciopero non riesce ma ci sono quattro morti. E i dirigenti politici per la maggior parte tacciano.

Il regista esule cileno Littin parla a poche ore dall'attentato

## «Ucciderà tante persone ma per lui la fine è vicina»

che da qui, combatto. «Lo stato d'assedio proclamato ieri dimostra, a mio parere, che il dittatore non riesce più a controllare il fronte interno. Comunque — continua Littin — il regime non ha più carte da giocare. Mi spiego. Secondo le informazioni giunte da Santiago, l'attentato potrebbe avere una duplice matrice. O è stato eseguito da frange rivolte dell'esercito in collaborazione con la Cia, o è davvero frutto dell'iniziativa militare del Fronte patriottico Manuel Rodriguez (ma allora sarebbe stato rivendicato). In entrambi i casi, siamo comunque ad una svolta cruciale, all'inizio della fine dell'era Pinochet». Senza il sostegno finanziario e politico della Casa Bianca, il regime non può reggere più del tutto. Periferando l'esercito c'è chi ha accolto con disappunto la decisione del dit-

tore di ricandidarsi alla presidenza oltre il 1989. Quanto al Fronte, se ha deciso di passare all'attacco con una azione così eclatante vuol dire che il movimento popolare è sufficiente forte per reggere l'urto della repressione. E a chi dice, come alcuni esponenti della chiesa cilena, che l'attentato sarebbe un gesto terroristico che cosa rispondi? «Che sulle parole bisogna intendersi. In Cile c'è un unico, grande terrorista: il generale Pinochet. Il Fronte è semplicemente il braccio armato — o, meglio, l'organizzazione di autodifesa — di uno schieramento politico popolare nel quale confluiscono le diverse anime di Unidad Popular. Le sue azioni militari sono sempre state mirate, dirette a colpire il sistema e la figura del dittatore, senza inutili spargimenti di

sangue. Penso agli attentati alle centrali elettriche, al sequestro di alcuni ufficiali, alle incursioni contro prigioni e caserme. Questo non è terrorismo. E poi, come spiegano i dirigenti del Fronte che appaiono nel mio film, il compito dell'organizzazione cesserebbe con la caduta del regime e con le libere elezioni». Mentre parliamo con Littin alcuni colleghi si agguerriscono al tavolo dell'Excelsior. Lo incalzano con domande personali, gli chiedono che cosa sta vivendo in questi momenti concitati, lui risponde semplicemente con un: «Non faccio parlare di me. Sono ben piccola cosa di fronte alla tragedia che incombe sul Cile. Bisogna evitare la guerra civile ad ogni costo, l'unica soluzione possibile è la transizione pacifica alla democrazia. In questo, i go-

verni europei, la stampa tutta possono svolgere un ruolo importante di pressione politica e di denuncia. So per certo che nessun settore vitale della società cilena appoggia più la dittatura. Pinochet ha, dalla sua, solo la forza delle balotte: ma è una forza grande, minacciosa, che bisogna erodere dall'interno. Fortunatamente ci sono segnali positivi anche in questo senso. Qualche giorno fa, durante una conferenza stampa clandestina a Santiago, ufficiali dell'esercito e dei carabinieri hanno preso pubblicamente la parola. Avevano il viso coperto, naturalmente, ma indossavano la divisa, appunto per testimoniare l'esistenza di fratture all'interno dell'organizzazione repressiva».

Michele Anselmi

In questo quadro il tirannidecimo sembra a più di qualsiasi l'unica soluzione per uscire da questa situazione di stallo disperato. E se fallisce, come è accaduto a quello di domenica, produce, come già sta producendo, ancora repressione, morte, terrore. La prospettiva futura del Cile non è oscura, è anche completamente aperta. Se non interverrà, finalmente, un accordo politico che veda presenti tutte le forze del paese, pronte a negoziare, e a rinunciare l'inevitabile non ci si liberi di Pinochet alle aspirazioni individuali non ci sarà una soluzione. E di attentato in attentato il paese scivolerà in una tragica guerriglia urbana.

Maria Giovanna Maglie



Miguel Littin

zato a parlare di sé, del suo caso personale, del suo esilio decennale: oggi preferisce essere semplicemente un cileno che spera. La notizia l'aveva ricevuta questa mattina all'alba grazie ad una telefonata proveniente da Santiago. «Hanno sparato a Pinochet, ma è ancora vivo», poi aggiunge: «Non serve odiare Pinochet. È solo il simbolo di un sistema che si chiama fascismo. È contro quel sistema che io, an-

ROMA — La legge Finanziaria '87 doveva rappresentare la grande occasione per cogliere la favorevole congiuntura internazionale, per porre ordine nei conti dello Stato, per ripristinare un minimo di equità fiscale e per incrementare l'occupazione attraverso lo sviluppo e invece «se si eccettuano la Camera e il Senato, siamo nell'ordinaria amministrazione». Non sta parlando un oppositore, questo giudizio esce dalla bocca di un democristiano un ex ministro del partito, Sandro Fontana, uomo molto vicino al ministro della Sanità, Donat Cattin.

**Mentre i sindacati preparano una risposta unitaria**  
**Finanziaria in Parlamento Riprendono le scaramucce**

Le due commissioni dovrebbero in seguito approvare una risoluzione da accompagnare al testo del governo: dovrebbe essere una specie di presentazione commentata del documento del pentapartito. L'inizio della discussione in aula è previsto per il 15; le votazioni per il 17 settembre.

Il clima, invece, non è dei più tranquilli. È vero che al momento della votazione del documento di programmazione economica quelli che erano sembrati contrasti profondi hanno lasciato il posto ad un assenso veloce. Ma è anche vero che ora tornano fuori le divergenze. I sindacati stanno mettendo a punto proprio in queste ore la loro strategia complessiva verso la Finanziaria. Ma già si sono levate a più riprese (soprattutto dalla Cisl) voci favorevoli ad uno sciopero generale. Oggi si riuniscono insieme le tre segreterie, ieri è stata la volta di Cisl e Uil. Il sindacato di Benvenuto in una nota parla di «mentalità ragionieristica» che ha presieduto all'impostazione della Finanziaria e punta l'attenzione sulle leggi di riforma parallele ricalcando molto da vicino l'impostazione del Psi.

La Uil, insomma, dà l'impressione di ritenere che ci sono margini per un'intesa di fondo con il governo e che quindi ora non è il momento di forzare la mano con iniziative sindacali consistenti. Le tre organizzazioni si incontrano domani con Craxi. I metalmeccanici invece, chiedono alle Confederazioni un'adeguata azione dei lavoratori partendo dalla considerazione che il movimento sindacale, in una situazione economica più fa-

vorabile che in passato, ha il diritto di estendere le sue pretese misure concrete ed efficaci di politica economica.

I metalmeccanici indicano quali sono i punti chiave di un vero programma di politica economica: Mezzogiorno, la definizione di misure per la riforma fiscale, la riduzione del ticket sanitario, l'adeguamento degli assegni familiari, la riforma pensionistica. Cioè interventi che o non figurano per niente nel progetto del pentapartito (il fisco, ad esempio) o che sono presentati in forme contrarie a quelle volute dai lavoratori. Ad esempio i ticket sanitari. Il governo sta sollevando sulla questione sanitaria un grande polverone. Ha insinuato la possibilità che le Regioni diventino responsabili anche delle entrate in questa materia ma senza en-

L'attacco ai «laici»

## Il Pri replica: De Mita rischia di isolare la Dc

ROMA — L'attacco mosso da De Mita alla cultura e ai partiti laici ha provocato l'ira di repubblicani e liberali, che replicano a tono. Spadolini ipotizza il rischio che la strada imboccata dal leader democristiano porti solo all'isolamento della Dc; mentre il Pli punta l'indice contro uno degli uomini più prestigiosi dello scudo crociato, il ministro degli Esteri Giulio Andreotti, sospettato, in sostanza, di essere troppo morbido nei confronti del terrorismo internazionale.

Chiudendo la festa dell'Amicizia, dal momento che starebbero nella coalizione a chiedere per «risolvere i problemi del paese», ma per «creare schieramenti alternativi». Egli aveva anche

lanciato qualche frecciata velenosa contro «Professor Spadolini» e i suoi continui riferimenti alla storia risorgimentale.

Immediata la risposta del segretario repubblicano, affidata ad un corsivo della «Voce». «I festival non sono i luoghi più adatti per affrontare i temi della cultura nel loro rapporto con la politica, neanche quello dell'Amicizia», scrive l'organo del Pri. E aggiunge, ironico: «Col Prof. De Mita — che ci richiama alla prudenza storica sul dramma italiano dell'ultimo secolo e mezzo — riprendiamo il discorso nelle rispettive sedi universitarie. Quanto invece al De Mita segretario della Dc, a lui occorre però dire che la sua visione non è quella di De Gasperi. La contrapposizione

«schematica» fra l'Italia di minoranza, o di élite, finita col fascismo, e l'Italia dei partiti popolari (la sinistra e la Dc), che sola potrebbe garantire l'avvenire, è una contrapposizione culturalmente opinabile e politicamente pericolosa. La «Voce» scrive ancora che del discorso di De Mita a Cervia «ci preoccupa la caduta ottica di un consolidato equilibrio che si ritenesse necessario per lo sviluppo del paese, fra Italia «popolare» e Italia di «minoranza». E conclude che «dove è iniziata per De Mita, senza che ce ne fossimo accorti, una «terza fase», che però non è certo la fase cui guardava Aldo Moro, e che, se portata avanti con questo animo, avrebbe un solo effetto: isolare la Dc.

«grave che il segretario della Dc — afferma dal canto suo Antonio Patuelli, della Direzione del Pli — riappa vecchie ed astruse polemiche quando sarebbe più utile che accentuasse l'attenzione sui pericoli più veri e sulla sottovalutazione che il governo (a cominciare dal ministro degli Esteri Andreotti) rischia di fare delle corresponsabilità politiche e morali della nuova ondata di terrorismo. Patuelli richiama la dose: «Le iniziative filo-libiche di Andreotti in questa legislatura appaiono ancora più inquietanti anche alla luce delle recenti rivelazioni sulla cospirazione libica del 1962 ai danni dell'allora presidente Pertini. Una cospirazione ignota fino a pochi giorni fa al Parlamento, ma non al governo nel momento in cui soprattutto Andreotti frequentava la tenda di Gheddafi».

Intanto, chiusa la parentesi estiva, riprende a pieno ritmo l'attività del partito. Stamane alle 9.30 si riunisce la direzione del Pci per un esame dei temi al centro del dibattito politico e dell'attività parlamentare. Sono previste per oggi anche le riunioni della Direzione Padi e dell'esecutivo socialista: all'ordine del giorno, la legge finanziaria.

Danielle Martini